

«Tra noi e le scimmie non esiste "un" anello di congiunzione»

Il paleoantropologo Giorgio Manzi presenta al **Festival della Mente** le «Ultime notizie sull'evoluzione»

Il saggio

Francesco Mannoni

■ Siamo stati davvero delle scimmie prima di evolverci fino ad essere gli uomini che siamo? Il prof. Giorgio Manzi (paleoantropologo, docente all'Università La Sapienza di Roma) nel suo saggio uscito ieri, «Ultime notizie sull'evoluzione umana» (Il Mulino, 240 pagine, 15 euro), fa il punto sulle scoperte di una ricerca costante. E oggi, alle 12.15, è uno dei protagonisti a Sarzana del «Festival della Mente».

Da noi intervistato, sorride paziente e spiega: «L'"anello mancante" è il miraggio ottocentesco della paleoantropologia, scienza ch'era allora agli esordi. Oggi, l'idea di una sorta di chimera, metà scimmia e metà uomo, non ha ragion d'essere. Anche perché di "anelli" ne sono stati trovati una gran quantità: in Asia e in Europa, ma soprattutto in Africa. Pertanto,

l'idea di un solo anello di congiunzione fra noi e le attuali scimmie antropomorfe - nostri parenti più prossimi fra i primati e più in generale fra tutte le creature - non ha senso».

Perché, professore?

Nessuno dei tanti ominidi bipedi estinti può essere considerato metà scimmia e metà uomo. Siamo piuttosto in grado di riconoscere forme molto diversificate, nello spazio e nel tempo, che non sono pienamente ascrivibili né a un modello biologico di tipo scimmiesco né a quel particolare tipo di primate che (come scriveva Desmond Morris, nel 1967, ne "La scimmia nuda") si è auto-denominato Homo sapiens. Nessuno dei nostri antenati più o meno diretti è stato una "via di mezzo", ma ognuna delle specie estinte ha avuto una sua identità peculiare, un suo successo adattativo e una lunga storia.

Nessuno di loro, insomma, è esistito per non essere più scimmia o per diventare uomo, ma ha camminato su questa Terra con piena dignità di essere vivente: né scimmia, né uomo e nemmeno... pitecantropo.

«Nessuno dei nostri antenati più o meno diretti è stato una via di mezzo»



Giorgio Manzi
Paleoantropologo

Il ritrovamento della mitica «Lucy» quanto è stato determinante?

Nel 1974, Don Johanson - giovane e intraprendente paleoantropologo americano - scopriva il più famoso scheletro di australopiteco e lo raccontava al mondo. Apriva così nuovi scenari per le ricerche paleoantropologiche in Africa e per lo studio dell'evoluzione umana in generale. L'anno prima aveva iniziato a dirigere - con i francesi Maurice Taieb e Yves Coppens - una missione in territori mai esplorati dalla ricerca di ominidi fossili: la regione degli Afar in Etiopia. Qui, a Hadar, furono rinvenuti nel 1973 i primi resti di un ominide.

Che cosa precisamente?

Gli elementi dell'articolazione del ginocchio di una piccola scimmia antropomorfa bipede. Poi, nel 1974, il 40% di un singolo scheletro (Lucy: ovvero, per gli specialisti, AL288-1); ancora, nel 1975, l'insieme di circa 200 frammenti fossili appartenenti a un minimo di 13 scheletri, fra adulti e individui giovani, denominato "la prima famiglia" (AL 333). In questa stessa località, ma molto più di

recente (1992), l'israeliano Yoel Rak scopriva il cranio pressoché completo della stessa specie (AL 444-2). Tutti questi reperti, e altri, sono rappresentativi della specie Australopithecus afarensis.

Questa scoperta che cosa ha rivoluzionato?

Ad Hadar venne sfondato il limite dei 3 milioni di anni, fino ad allora ritenuto già molto elevato. Lucy, ad esempio, dovrebbe avere un'antichità di 3,2 milioni di anni: non male per una scimmia antropomorfa bipede, per uno dei primi antenati diretti della nostra specie, per un ominide.

Proprio in quegli anni '70 si rafforzò l'equivalenza ominide-bipedismo. Uno scheletro virtualmente completo come quello di Lucy consentiva di non avere più dubbi sul fatto che fu proprio questo modello locomotorio (insolito per un mammifero) a essere fra i primi caratteri distintivi del nostro raggruppamento zoologico e, dunque, della nostra storia evolutiva. In effetti, la postura eretta e la locomozione bipede in questi ominidi si combinano con caratteristiche dell'apparato di masticazione, ma non ancora con l'espansione del cervello, che verrà dopo... con il genere Homo. //